

TESTATA: la Repubblica  
DATA: 6/10/1991  
PAGINA: 36

TITOLO: PERCHE' DOBBIAMO DIRCI SOCIALISTI E LIBERALI

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

"Sbaglia chi parla di morte, di fine, di crollo del comunismo. Il comunismo e' parte della nostra cultura, e' patrimonio comune" - così scrive Sabino Cassese su la Repubblica del 1 ottobre nell' articolo dal titolo provocatorio "Perche' non possiamo non dirci comunisti". "Ora che il comunismo e' morto, in che cosa deve credere un ragazzo che credeva nel comunismo? Avevo cominciato a ragionare a partire da questa domanda. Ma il mio ragazzo mi ha chiesto: sei sicuro che il comunismo sia morto?" e' una domanda che Gaspare Barbiellini Amidei pone in apertura di un libro intitolato Perche' dovremmo credere?, che uscirà in questi giorni da Mondadori. "E' da stolti rallegrarsi della sconfitta dei comunisti" - scriveva Norberto Bobbio su La Stampa del 9 giugno 1989 - "e fregandosi le mani dalla contentezza dire 'l' avevamo sempre detto' . O illusi, credete proprio che la fine del comunismo storico abbia posto fine al bisogno e alla sete di giustizia?". Il comunismo aveva fornito un' utopia ai "dannati della terra", specialmente a quelli del Terzo mondo, "ed aveva affascinato, per un secolo almeno, filosofi, scrittori, poeti". Che cosa può sostituire oggi quell' utopia? Tutti quesiti giusti e importanti. Dico però che bisogna tenere drasticamente separate dalla dottrina marxista le esigenze ideali poste dal comunismo e, piu' ampiamente, dal socialismo. Dico cioe' che occorre non sottovalutare il grande vantaggio che deriva dal crollo di quell' utopia e dalla crisi ideologica e politica del marxismo. Io stesso mi sono sentito onorato per l' amicizia di uomini di alto sentire morale che all' ideale comunista hanno sacrificato la loro vita. Per la loro serietà, per il loro coraggio civile, in una parola, per il loro carattere - una merce così rara nel nostro paese - tanti e tanti comunisti riscuotevano la profonda ammirazione di uomini come Gaetano Salvemini e di Ernesto Rossi, che comunisti non erano affatto e che probabilmente, per la grande influenza che hanno esercitato su di me (ho avuto la ventura di frequentarli per anni), hanno fatto in modo che io non diventassi comunista: anch' io dopo la guerra ho provato quel fascino di cui parla Bobbio e debbo, io credo, a Salvemini, a Rossi ed a mio padre, un liberale di antico stampo, se sono entrato e sono rimasto nell' area del liberalsocialismo. Il fascino dell' utopia comunista così com' era interpretata e predicata da Carlo Marx proveniva anche dalle sdegnate denunce delle nefandezze del capitalismo, che erano particolarmente gravi al tempo di Marx, come giustamente ricorda Cassese. Quando, pochi anni fa, ho letto alcuni brani di Marx nelle Opere scelte, sono io che mi sono sdegnato: "Vae victis! Noi non abbiamo riguardi; noi non ne attendiamo da voi. Quando sarà il nostro turno non abbelliremo il terrore" (e' Marx che parla: Marx-Engels, Opere complete, VII, PP. 519-520). Anche il farisismo e' da approvare pienamente se serve alla rivoluzione: e' lecito "appoggiare tutto ciò che aiuta ad avanzare, senza farsi noiosi scrupoli morali". Nelle lettere ai primi nuclei di comunisti e nel carteggio con Engels, Marx si esprime liberamente, ma si controlla con cura quando scrive per il pubblico, come accade nel Capitale - nella prefazione si dichiara perfino disposto a considerare le critiche scientifiche, ma non quelle del volgo e cita Dante ("Segui il tuo corso e lascia dir le genti"). S' indigna e si straccia le vesti di fronte alle nefandezze del capitalismo, ma non esita a raccomandare ogni genere di nefandezze per combattere il Male e far trionfare il Bene, col risultato che la somma delle sofferenze, delle ingiustizie e dei delitti si accresce e nei fatti il fine viene negato o, il che e' lo stesso, viene lordato di sangue e di fango. No,

non e' possibile separare i mezzi dai fini. L' indignazione di Marx non rientrava semplicemente nell' ambito morale: aveva rilevanza politica, giacche' le sue violente filippiche, e tanto piu' in quanto corrispondevano alla realta', hanno infiammato tanti intellettuali e tanti politici ed erano parte integrante dell' azione rivoluzionaria. Se si scopre che colui che lancia anatemi e s' indigna e' un fariseo, la sua indignazione perde qualsiasi efficacia e ne provoca un' altra, di segno opposto. I "dannati della terra" che vivono nel Terzo mondo avrebbero veduto cadere la loro utopia e la loro speranza. Ne parla Bobbio, ne accenna Barbiellini Amidei. Consideriamo l' America latina. Per molti anni le ideologie di tipo marxista sono state egemoni fra gl' intellettuali di quei paesi: hanno condizionato le analisi di molti economisti ed hanno paralizzato l' azione di molti politici riformisti - il riformismo era guardato con disprezzo. D' altro lato, quelle ideologie hanno rafforzato movimenti di tipo rivoluzionario e in certi casi hanno dato origine a gruppi terroristici, i quali, generando il panico fra i ceti medi, hanno avuto una non trascurabile responsabilita' nell' avvento delle dittature di tipo fascista - una non trascurabile responsabilita' di tal sorta vi fu anche nell' avvento del fascismo nel nostro paese e del nazismo in Germania. Quando mi convinsi che una tale diagnosi era valida scrissi un libro che fu pubblicato anche in spagnolo e che era rivolto principalmente agli economisti ed ai sociologi latinoamericani. Per i paesi africani che hanno avuto la sventura di subire l' influenza dell' Unione Sovietica pre-Gorbaciov le cose sono andate perfino peggio: i "dannati della terra" dell' Etiopia, del Mozambico e dell' Angola sono oggi piu' dannati di prima. Concettualmente, le diagnosi di tipo marxista del Terzo mondo erano penosamente inadeguate: tutte le responsabilita' risalivano all' imperialismo americano, che andava combattuto al livello mondiale con ogni mezzo, comprese le armi atomiche, secondo Fidel Castro: fino a quando permaneva, ci si poteva attendere solo lo sviluppo del sottosviluppo. Era totalmente ignorata la crescita economica in atto da anni in un numero sempre piu' grande di paesi del Terzo mondo, fra cui l' estesa e popolosa Indonesia; com' era ignorata - non solo dai marxisti, ma anche dai terzomondisti cattolici - il fondamentale problema dei paesi piu' poveri, ossia il problema dell' esplosione demografica. \* \* \* Tutto questo non significa che Marx debba essere respinto in blocco. Piu' volte ho cercato di distinguere e di differenziare, concludendo che non poche analisi di Marx, e non solo quelle economiche, sono valide e sono feconde; in un saggio apparso di recente sul Ponte ho cercato di elaborare un bilancio critico relativamente dettagliato. In generale, per sceverare le tesi erronee (che tuttavia hanno grande rilievo) da quelle valide ed analiticamente feconde si può adottare il seguente criterio: quanto piu' direttamente le tesi di Marx riguardano il suo programma rivoluzionario, tanto piu' bisogna diffidarne, mentre le tesi piu' lontane da quel programma, ossia le tesi strettamente analitiche, vanno considerate, pur sempre con occhio critico, ma con minore sospetto. Marx non e' da condannare per i suoi errori dottrinali, come non e' da esaltare per le sue tesi analiticamente valide. Marx e' da condannare per la sua totale e viscerale avversione per la democrazia liberale. Terribile e' la sua responsabilita' per la formula, sciagurata e nefasta, della dittatura del proletariato, una formula che e' stata usata per coprire ogni sorta di violenze e di abusi di coloro che si autoproclamavano artefici di quella dittatura. Terribile e' la sua responsabilita' nell' aver screditato per tanto tempo e presso tante persone il riformismo. Sono pienamente d' accordo con Barbiellini Amidei quando afferma che le semplificazioni di Marx "portano con se' la colpa storica di aver dilapidato per piu' di un secolo le energie di movimenti e di popoli che hanno rinunciato alla strada maestra delle riforme per l' inconcludente scalata rivoluzionaria. Se l' Unione Sovietica e' quella che e', lo deve anche a Marx". Ma se e' così, qual e' il motivo di rimpianto dell' utopia rappresentata dal marxismo? Nessuno, giacche' sul piano etico-politico si trattava di un gigantesco inganno. La catastrofe del comunismo non può essere imputata semplicemente a qualche imprevisto o imprevedibile accidente storico: e' necessario andare alle radici teoriche; e le radici teoriche le troviamo in Marx. Alla fine del suo articolo Cassese, richiamandosi a Benedetto Croce, concludeva che "non possiamo non dirci comunisti (e liberali)". L' esigenza di fondo di cui parlano Cassese e, in modi diversi ma sostanzialmente simili, Bobbio e Barbiellini Amidei, può essere condivisa da tanti e tanti intellettuali. E' un' esigenza di civilta', l' esigenza di

portare avanti con vigore il processo di democratizzazione avviato almeno due secoli fa e di portarlo avanti in modo sostanziale e non solo formale. Non parlerei più di comunismo, però, un termine compromesso dall' abbraccio mortale di Marx e dalla tremenda catastrofe morale non meno che politica dell' Unione Sovietica. Piuttosto, proprio come esigenza culturale e civile di fondo ed anche a costo di fare arrabbiare don Benedetto, che non amava questo genere di commistioni, cercherei di spiegare perché non possiamo non dirci socialisti e liberali o, con un solo termine, liberalsocialisti.